

Prefazione

Se immaginiamo un Veneto povero, quale quello che a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso portò un notevole democratico cristiano di rango – Gavino Sabadin, già segretario regionale del suo partito durante la Resistenza, e poi prefetto della Liberazione a Padova – a definirlo (pur con qualche forzatura) il “Meridione del Nord”, abbiamo già una prima chiave di lettura di questo volume. Esso indaga, con una accuratezza documentaria di pregio, l’emigrazione che il Padovano conobbe nel secondo dopoguerra; la quale replicò – in situazioni economiche diverse – le due precedenti emigrazioni che avevano investito la regione: quella, tutta transoceanica di fine Ottocento, e quella più blanda degli anni Venti-Trenta indirizzata dal regime fascista alle bonifiche dell’Agro Romano e Pontino, e in parte a soddisfare la richiesta di manodopera delle grandi fabbriche del Nordovest del Paese, cui si aggiunse – sempre al Nord – una emigrazione stagionale riguardante il lavoro nelle risaie (le “mondine”) e quello più tipicamente bracciantile, peraltro proseguita anche nei primi due decenni del secondo dopoguerra.

Questa chiave di lettura ha a che fare con la limitata industrializzazione della regione, che – pur in terza posizione rispetto alla struttura manifatturiera dell’area occidentale del paese – rimaneva, per scelta strategica della sua classe dirigente, sottodimensionata rispetto alle sue reali potenzialità. E con qualche contraddizione, dato che in Veneto insistevano sia il più importante apparato produttivo italiano nel tessile-laniero (localizzato nell’alto Vicentino), sia il grande polo di Venezia-Marghera, che la concentrazione di impianti cantieristici, chimici e di raffinazione del petrolio rendeva perfettamente integrato alla grande industria del Nordovest. In mezzo a queste situazioni d’eccellenza rimaneva non il deserto manifatturiero, ma l’emergere vivace di quella piccola impresa sulla quale si sarebbe costruito il “miracolo economico” veneto degli anni Sessanta e Settanta. No, il Veneto non era affatto il “Meridione del

Nord”, anche se – del meridione classico – alcune aree venete presentavano indubbiamente non poche caratteristiche di analoga sofferenza.

Era il caso delle aree meridionali della provincia padovana, e – nella sua parte settentrionale – di alcune aree mezzadrili e di microproprietà: ma era anche la situazione della Bassa veronese, del Rodigino, di parte del Trevigiano e della quasi totalità del Bellunese.

In questo contesto, ancorché limitato all’area padovana, si colloca il lavoro di Francesco Torresin: si tratta della elaborazione della sua tesi di laurea discussa qualche anno fa presso l’Università di Padova con il prof. Silvio Lanaro, cui va il merito di aver orientato l’autore ad un tema di ricerca che, se esteso ad altre aree del Veneto periferico, consentirebbe di meglio conoscere le modalità di transizione alla modernità di quello che poi fu chiamato, con qualche generalizzazione estensiva, il Nordest. E questo perché l’emigrazione del secondo dopoguerra non fu sempre, nel Padovano come in altre parti del Veneto, fenomeno definitivo, ma concorse in mille rivoli alla crescita economica della regione: certo, con un allentamento della pressione demografica, ma anche – quando non tutta la famiglia del lavoratore emigrante si allontanava dalla zona d’origine – con le rimesse di danaro a chi era rimasto, ed in casi non isolati con il ritorno dell’emigrante che (con i risparmi, ma soprattutto con l’esperienza accumulata come lavoratore dipendente) intraprendeva in proprio nella terra d’origine, irrobustendo in un’area povera la tendenza alle attività manifatturiere autonome: il che rappresentò anche un trasferimento di conoscenze, nella naturale contaminazione che è tipica di ogni processo industrializzante. Un processo, vale la pena di ricordare, che la provincia conobbe solo a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento¹.

Non vi è solo l’interpretazione pauperista (quella del Sabadin per intenderci, su cui peraltro l’autore non si sofferma, ma che comunque emerge grazie ad altre fonti da lui utilizzate) a spiegare questa “nuova” emigrazione; nel saggio compaiono altre chiavi di lettura, pur non sempre da Torresin condivise. A partire da un uso “politico” dell’emigrazione, teso – se non ad espellere – a favorire comunque l’esodo di lavoratori che per le loro idee “antagonistiche” non risultavano graditi, soprattutto nella Bassa padovana, alla classe dirigente democratico cristiana ed alla grande possidenza, quest’ultima peraltro investita da un graduale (ancorché lento) processo di ammodernamento agrario che implicava crescenti esuberanti di manodopera. Non è un caso se l’autore si sofferma a questo proposito sulle tesi di Tiziano Merlin, un ricercatore da sempre attento all’antagonismo del “proletariato” agricolo di

quell'area, e di uno dei principali studiosi dell'emigrazione italiana, Emilio Franzina, che ha sottolineato in analisi di lungo periodo (e quindi anche per l'Ottocento) l'uso "classista" delle politiche migratorie.

Nel saggio di Torresin l'emigrazione si evidenzia, del resto, e pur nelle limitazioni di un *case-study* territorialmente circoscritto, come un fenomeno complesso; da un lato perché convivono in esso flussi "governati", o comunque agevolati dall'autorità pubblica, e scelte individuali consapevoli; dall'altro perché l'entità delle migrazioni si evidenzia solo col passare degli anni, stante il ritardo con cui (anche per i comportamenti dei protagonisti: l'emigrazione, neppure quella transoceanica, fu infatti all'inizio vissuta dai suoi attori come scelta definitiva) le anagrafi comunali si ritrovarono poi a depennare gli emigrati dal novero dei residenti.

Il pregio di questo lavoro, che a me appare metodologicamente un modello per chi vorrà indagare altre aree di emigrazione novecentesca, è quello di fornire piste di indagine: non esaustive, ma comunque scientificamente corrette, e soprattutto utili a ripercorrere un processo che ci deve far riflettere sui fenomeni immigratori che la nostra società sta ora vivendo. Fenomeni che vengono vissuti in un vuoto "pneumatico" di informazioni, dimentichi come siamo di un passato che ha visto i veneti (ma anche i siciliani, i campani, i calabresi) vittime nelle terre di approdo di quella stessa incomprendimento, e di quella "esclusione", troppo spesso presenti nelle nostre città, e nei centri urbani della nostra economia policentrica, che - senza il determinante ruolo della forza-lavoro degli immigrati - sarebbe oggi a rischio di fronte alle sfide dell'economia globale.

Concludo sottolineando come la pubblicazione di questo lavoro sia il contributo che il Centri Studi E. Luccini intende dare - secondo i suoi fini istituzionali - ad una migliore conoscenza di quelle energie popolari (individuali e collettive) che, anche attraverso l'emigrazione, hanno consentito al Veneto di divenire una delle aree economicamente più vivaci dell'Unione Europea; un Veneto, peraltro, il cui futuro appare oggi problematico, per un ulteriore difetto di conoscenza, in questo caso riferito alla comprensione/assimilazione di quei fenomeni di globalizzazione economica che stanno ormai ridisegnando la divisione internazionale del lavoro e dei mercati.

Giorgio Roverato
*Università degli Studi di Padova
 e Centro Studi Ettore Luccini*

Nota

1. Anche se in una prefazione ciò non è usuale, mi sia consentito a questo proposito (ma anche rispetto all'utilizzo strumentale della citata categoria concettuale di "Meridione del Nord") di rinviare al mio *Una industrializzazione diffusa. Storia dell'economia padovana 1923-2003*, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo-Eseda editrice, Padova 2005.